

Una proposta: il Quartiere Isola a Milano. *Isola Art and Community Center* .

IdA - Isola dell'Arte è nata nel 2003 coinvolgendo una serie di artisti e critici con l'obiettivo di salvare la Stecca degli Artigiani al quartiere Isola (Zona Garibaldi- Repubblica) e di trasformarla in parte in un Centro per l'arte contemporanea.

La Stecca, assieme ai giardini, è minacciata dal Piano Garibaldi – Repubblica del Comune di Milano, che prevede la distruzione di questa area a favore di interventi urbanistici che modificherebbero in modo sostanziale il quartiere. Il fatto importante è che l'idea del Centro è stata sostenuta dal Comitato I Mille, che è formato da cittadini e si è costituito per dare battaglia al Piano, perché incompatibile con le istanze di sviluppo sociale e culturale del quartiere, espresse dagli abitanti. Il coinvolgimento degli artisti nel quartiere inizia con Bert Theis e Stefano Boccalini. Theis ha iniziato a lavorare dentro il quartiere anche per verificare quanto l'arte possa incidere sulle strutture politiche, tanto da parlare di questo processo come una "scultura politica". Ida ha organizzato una serie di eventi, chiamati *Le Mille e una notte*, con carattere effimero e durata limitata, chiamando artisti a produrre opere per lo spazio, alcune temporanee, altre permanenti. Ha lavorato e sta lavorando per focalizzare l'attenzione dell'amministrazione e della cittadinanza sull'esistenza di uno spazio capace di produrre cultura e di convogliare forze sociali.

Intervista a Stefano Boccalini, artista.

Stefano Boccalini vive e lavora a Milano. Docente di Arte Pubblica alla NABA di Milano. Dal 2001 è attivo nel quartiere Isola di Milano con progetti artistici, ed è tra i fondatori di Isola Art Center. Dal 1993 è consulente dell'archivio Gianni Colombo (Milano).

Antonella Miggiano: -Innanzitutto, visto che ci troviamo proprio in via Confalonieri, nel cosiddetto "Quartiere Isola" vorrei che mi parlassi, per cominciare, del progetto Isola Art and Community Center. Quali sono state le tappe fondamentali, come procedono i lavori e quali sono i progetti per il futuro?

Stefano Boccalini: - Isola è una zona di Milano che ancora oggi è rimasta un "quartiere", ma non so per quanto perché le cose si stanno trasformando.

Io credo che gli artisti e gli abitanti di questo quartiere si siano mossi non per guardare al passato con nostalgia e cercare in qualche modo di "bloccarlo", ma piuttosto per guardare al passato come momento possibile di cambiamento. Non possiamo permetterci di vedere una situazione urbanistica come quella di questo quartiere soltanto come un problema di un luogo da conservare; è un luogo da conservare, ma nello sviluppo. Questo ha fatto muovere non solamente noi artisti e curatori, ma anche molte associazioni che hanno pensato che può esistere un altro modo di sviluppare la città. Questa modalità passa attraverso meccanismi che, logicamente, a volte si incontrano e si scontrano con i sistemi economici, ma a volte possono anche coincidere. Lo spazio dell'economia è molto spesso in contrasto con lo spazio delle persone e appropriarsi di questo spazio è sempre molto complicato perché l'economia ha delle proprie regole e dei

propri sistemi. Trovare una possibile mediazione tra queste due forze è complicato, ma io credo che in questo caso questa mediazione si è trovata.

La questione principale è che qui si vuole costruire una grossa volumetria di cemento. Ma il problema non è tanto questo, perché la questione non è quella di essere contro il costruire ma contro il “come” si costruisce, e non tanto da un punto di vista estetico, ma proprio da un punto di vista dell’organizzazione del costruire. Noi non vogliamo togliere il diritto a costruire a chi questo diritto lo ha acquisito. Vogliamo semplicemente che vengano rispettate le volumetrie iniziali e che siano mantenute le aree stabilite. La vicenda ruota proprio intorno a questa decisione del comune di fare uno scambio di aree, che ha portato alla conclusione di costruire delle volumetrie piuttosto imponenti al posto dei due giardini che circondano la Stecca. Allora quello che si è sempre chiesto è di far costruire un po’ più in là, dove ci sono i diritti, magari ripensando un po’ tutto il progetto, perché il quartiere ha bisogno dei giardini, ha bisogno del verde (e per questo ci sono già questi due giardini) che è diverso dall’aver un parco perché poi si vengono a creare un sacco di problemi e situazioni di ordine pubblico difficili da gestire.

È proprio all’interno di questa questione che si inserisce il progetto di *Isola Art and Community Center*, che è una cosa molto semplice: mantenere questo verde e attivare degli spazi che sono per l’arte e per la gente che qui ci vive. Questa era un po’ l’idea che noi abbiamo come proposta positiva, perché il problema del dire di no è che poi non ci si deve fermare al semplice rifiuto, ma bisogna sempre proporre un’alternativa possibile. Una controproposta di questo tipo ci permette di non chiuderci in noi stessi, ma di creare un dialogo, che è una cosa molto complicata perché ci sono diversi interessi, ci sono state anche delle questioni legali (alcuni cittadini hanno fatto dei ricorsi contro alcune di queste problematiche). Per affrontare tutta questa situazione si sono organizzati degli incontri con progettisti e costruttori, ma ancora oggi è una questione aperta.

Per me che faccio l’artista e che sono stato quasi trascinato dentro questa situazione, perché qui ci abito, il problema più importante è stato capire se un Paese come questo (parlo dell’Italia in generale, non voglio parlare di Milano) era in grado di accettare un atteggiamento e una trasformazione della città che potesse partire anche dal basso. Dico “anche” perché deve partire anche dal basso e non solo dal basso. Credo che questo Paese non sia ancora pronto a questa trasformazione... vedremo... ma mi sembra di capire guardando anche un po’ come si muovono i media che non vuole ancora accettare una situazione di questo tipo. Credo che questa poteva essere una situazione in cui dialogando, senza avere la pretesa di progettare niente, si potevano fornire delle semplici indicazioni per far funzionare meglio il quartiere, ma anche la città, perché queste proposte possono diventare dei modelli possibili per lo sviluppo della città.

Dunque il primo lavoro che ho fatto è stato nel 2001. In quel periodo si muoveva un’associazione formata da architetti-urbanisti che si chiama ancora oggi Cantieri Isola e che allora ha avuto un’attività molto importante per la città. Erano riusciti a realizzare un evento che si chiamava *La strada rovescia la città* dove partecipavano gli artigiani e gli artisti del quartiere con delle manifestazioni in strada e nei giardini e in quell’occasione mi hanno chiesto di fare un progetto. Quello che io ho fatto allora, (era veramente l’inizio per me, perché io qui avevo solo lo studio, poi da quel periodo ho iniziato frequentare più attivamente il quartiere) è stato cominciare a lavorare al progetto *Sleepy Island*. Pensando ai giardini e alla loro distruzione

come una cosa imminente, come se tutto sarebbe dovuto succedere l'indomani, ho pensato di installare delle amache, perché mi interessava sottolineare una condizione tipica dei giardini che non esisteva più. Oggi infatti nei giardini ci sono delle panchine, dei percorsi, dei giochi, ma la condizione del sonno non è mai contemplata. Da una parte mi interessava riappropriarmi di questa condizione, che non c'è, o se c'è stata l'abbiamo persa. Forse in altre culture c'è la possibilità di dormire in uno spazio pubblico, ma non c'è più nella nostra. E dall'altra parte era anche un modo per essere solidali (attraverso un simbolo) con chi nello spazio pubblico ci dorme perché non ha la possibilità di avere una casa. In questo mio intervento il rapporto con il movimento dell'Isola era soprattutto legato allo spazio fisico, con delle funzioni che partivano proprio dai miei precedenti lavori.

Il secondo passo è avvenuto nel 2003, ed è avvenuto in modo molto naturale, perché avevo capito che nel mio lavoro era importante che io non lavorassi più da solo, ma che cominciassi a coinvolgere altre persone in quello che stavo facendo e in quello che stava succedendo in questo quartiere. Allora insieme a Cantieri, che in quegli anni organizzava un mercato biologico ogni seconda domenica del mese, ho pensato di costruire un giardino, un orto dove ci fossero delle piante. In realtà io volevo attivare un processo che attraverso il lavoro mi permettesse di comunicare con le persone e di renderle consapevoli e partecipi di quello che stava succedendo. Volevo che fossero coscienti di questo momento di riappropriazione della condizione di essere cittadino; un cittadino attivo, che non subisce la città, ma che in qualche modo si rende partecipe in quelle che sono le sue trasformazioni. Questo è un concetto che a me interessa molto e credo che sia fondamentale per tutti. Allora in una di queste domeniche mi sono posizionato con un piccolo tavolo nel giardino e ho spiegato che cosa volevo fare ad ogni persona che si avvicinava incuriosita. Io volevo costruire un giardino dove ogni persona, che accettava e si rendeva partecipe di questo progetto, portava una pianta o un seme (qualche cosa che appartenesse alla propria cultura, al proprio desiderio) da piantare in quell'area. Ho cominciato ad avere dei contatti con delle persone alle quali poi ho dato appuntamento un periodo dopo per cominciare a piantare queste piante.

Nel frattempo avevo cominciato anche ad andare a trovare alcune persone e ad archiviare man mano tutti i contatti che prendevo, con delle schede dove annotavo il nome, che tipo di piante donavano e da dove venivano.

A.M. Che cosa è rimasto oggi di questo progetto?

S.B. Per diverse situazioni che si sono venute a creare, anche in parte esterne a me, il giardino si è dissolto, molte piante sono morte, anche perché l'estate successiva ci fu un grandissimo caldo ed era molto problematico arrivare con l'acqua. Per un certo periodo anch'io mi sono chiesto se questo giardino stava morendo, perché non c'erano le energie che pensavo di poter mettere insieme, ma non era poi così semplice. Si sono create anche situazioni divertenti perché ad esempio c'erano i rom che stavano aldilà di via De Castilia che venivano a prendersi le piante più belle e le piantavano da un'altra parte o quelli del palazzo di fronte che piantavano senza che nessuno sapesse niente...è stata tutta una situazione di questo tipo. Alla fine ho pensato che stavo perdendo questo giardino, perché stava andando piano, piano a morire...però poi ho pensato: è vero che il giardino non c'è più, ma è anche vero che il giardino sta crescendo nei rapporti che io

ho attivato in questo spazio. Con questa operazione, infatti, ho attivato dei rapporti, delle situazioni che sono in divenire, e questo per me è stato molto importante. Mi sarebbe piaciuto che questo giardino fosse rimasto, ma il fatto che si sia dissolto non l'ho mai vista come una cosa negativa.

Il terzo passaggio è stato quello di andare ad indagare il quartiere e di capire alcune dinamiche e alcune questioni che lo riguardavano. Io lo conosco relativamente perché sono qui dal 2003, sono arrivato quando un certo tipo di trasformazione era agli inizi. A partire dagli anni Novanta cominciarono ad arrivare gli artisti, perché c'erano degli spazi interessanti, molti spazi venivano ristrutturati, e di conseguenza salivano anche i prezzi, tutte cose molto normali all'interno di una città. Allora ho pensato ad un progetto, che poi si collega con il progetto recente di Stazione Livorno, che si chiama appunto *Stazione Isola*. L'idea era quella di andare ad indagare un quartiere attraverso delle modalità che sono le più svariate, nel senso che ognuno ha scelto di guardare o di leggere qualche determinato aspetto del quartiere. Mettendo insieme poi tutte queste situazioni riesci ad avere uno spaccato che non è una ricerca scientifica o una guida turistica, ma un insieme di tanti punti di vista che ti permettono di vedere cose che uno normalmente non riuscirebbe a vedere. All'interno di questo progetto ho fatto un lavoro con gli anziani perché ho sempre pensato che gli anziani nella società contemporanea siano una categoria che in qualche modo non serve: non serve per i voti, non serve al mondo del lavoro; è una categoria di persone che rimane ai margini, ma sempre più numerosa e alla quale, si spera, arriveremo tutti. Mi interessava coinvolgere le persone anziane, che poi sono quelle persone che sono nate qui, o che vivono qui da più anni, per attivarle attraverso la memoria e ricostruire alcune situazioni. Mi sono fatto raccontare aneddoti ed episodi che saltavano fuori così in modo *random*... ed è stato molto interessante per me rendere partecipi le persone anziane di questo processo di trasformazione che stava avvenendo. In questo senso è come se avvenisse uno scambio tra la loro memoria e il nostro lavoro e così si vengono a creare delle energie che sono importanti.

Questa è stata la mia attività all'Isola che non si è del tutto conclusa perché ho già in mente altri progetti.

Più in generale per quanto riguarda l'attività artistica all'interno del quartiere ci sono state tante situazioni, come ad esempio l'occupazione del secondo piano della Stecca degli Artigiani, dove si fanno delle attività culturali-artistiche (incontri, mostre, presentazioni di libri e progetti, ecc..) Il risultato di tutte queste attività è stato appunto quello di creare questo centro per l'arte e per il quartiere che è solo uno spazio espositivo-culturale, ma è un luogo d'incontro per la gente, una reale possibilità di trasformazione della vita quotidiana attraverso un progetto locale che però ha un respiro globale, perché le attività che si sono svolte all'interno dell'Isola hanno sempre avuto un respiro internazionale.

A.M.: - In una società che si costituisce sull'indeterminatezza, su questo senso di non appartenenza di un essere "qualunque", tu hai scelto di fare Arte Pubblica. Che cosa significa per te fare Arte Pubblica oggi? Sei d'accordo con la definizione di una "*New Genre Public Art*", pensi che sia ancora attuale oppure occorre nuovamente riformulare una definizione?

M.S.: - Credo che sia sempre complicato dare delle definizioni. Oggi si parla di Arte Pubblica con un significato abbastanza ampio e aperto a diverse interpretazioni. Per me ha un significato abbastanza preciso, dico abbastanza perché poi sono sempre questioni che conservano dei margini, delle aperture. In linea

generale credo che si possa parlare di Arte Pubblica per quei progetti che sono per il pubblico, e non parlo solo del pubblico dell'arte, ma delle persone, del vissuto, che sono all'interno di situazioni reali, dove si radicano delle comunità e dove in qualche modo crescono delle situazioni. Considerare A.P. un'opera che viene fatta in uno spazio pubblico secondo me non è sufficiente. Credo proprio che per poter parlare di A.P. si debba parlare anche di politica; politica intesa come lavoro per la città e per le persone che vivono la città. Credo che ci debba essere un impegno che non faccia chiudere l'arte all'interno di un sistema, ma che in qualche modo questa abbia la possibilità di recepire i cambiamenti e di "dare" qualcosa di concreto al suo pubblico. Molto spesso si possono attivare dei progetti che in qualche modo guardano la realtà, la giudicano, la registrano, però non sono propositive, non danno la possibilità di un'apertura verso qualche cosa. Per me invece è importante che un'operazione contenga proprio nei suoi cromosomi la possibilità di avere uno sviluppo che è fuori dal mio controllo, è come un'onda che va e continua indipendentemente dalla mia volontà.

Ti posso fare un esempio con questo progetto che si chiama *Album di Famiglia*, è un progetto interessante che parte da un'idea di Marco Bazzini, nuovo direttore del Museo Pecci di Prato, che mi aveva invitato a fare un progetto con Serravalle Pistoiese un piccolo borgo vicino Pistoia e mi ha chiesto di fare un progetto che potesse coinvolgere le persone del paese. Io sono stato lì per un po' di giorni per capire cosa si poteva attivare all'interno di questo paese, poi mi sono reso conto che abitavano molti anziani, perché sono quei luoghi dove i giovani vanno via per studiare o trovare lavoro. La seconda mossa è stata quella di cercare di capire come potevo lasciare una traccia in questo luogo e allora ho pensato di costruire un progetto che partisse dall'interno di questo paese, proprio dalle persone che abitano questo borgo e che potesse diventare collettivo. Andavo casa per casa a chiedere dei materiali fotografici personali (foto di comunioni, matrimoni, cerimonie, ecc.) e ho chiesto loro di darmele temporaneamente, io poi ho scansionato tutto questo materiale e ho formato delle categorie: matrimoni, nascite, asilo, scuole, vacanze, ecc. Cliccando su ognuna di queste categorie, messe in modo a-temporale si aprono delle immagini che si possono vedere sul sito che è ancora in costruzione. Il progetto poi ha avuto un seguito, (ancora oggi la gente porta del materiale per farlo scansionare), ma la cosa che mi interessava era che il concetto di famiglia si allargasse, che da nucleo familiare diventasse un nucleo legato alla comunità e in questo caso poi mi sono accorto che tutto si intrecciava e diventava una rete di relazioni, dove ognuno metteva del materiale proprio e costituiva una situazione collettiva.

Ritornando al discorso sull'A.P. devo dire che è molto complicato dare una risposta dall'interno, comunque la mia idea di comunità è slegata dall'idea di comunità in senso familiare, perché credo che oggi le comunità sono quello che uno si costruisce, cioè sono le relazioni che metti in gioco e che per un certo periodo ti fanno stare bene con certe persone piuttosto che con altre e con le quali provi a fare un certo percorso. Sono delle comunità temporanee e credo che sia l'aspetto più interessante oggi, perché spesso nelle comunità c'è il pericolo di una chiusura, perché magari si vogliono mantenere delle proprie tradizioni, e io credo che questo rappresenti un pericolo reale per la società perché non portano al dialogo. Le cose devono essere trasversali, si

parte dalla comunità per creare altre relazioni e altre comunità che poi forse finiscono, quando finiscono gli obiettivi e le necessità comuni.

Per me allora forse è inutile trovare una definizione, forse le questioni si stanno spostando, nel senso che oltre ad un aspetto relazionale, io credo ci sia sempre più un impegno sociale, proprio perché le condizioni sociali stanno cambiando molto velocemente. Ci sono questioni importanti che si stanno mettendo in gioco e credo che noi non possiamo far finta di niente, a me non interessa solo la denuncia, mi interessa che ci sia qualcosa di propositivo e penso che tutti i lavori che ho cercato di attivare in questi anni hanno sempre una loro crescita, una loro trasformazione. Mi interessano tutte quelle forme di aggregazione, di lotta sociale (anche se è una parola che non mi piace molto perché rimanda sempre a qualcosa di violento), che per me è veramente una questione culturale, dove l'aspetto principale è quello di riappropriarsi della condizione di essere cittadino e per farlo devo essere una persona attiva e non subire e basta. E oggi credo che per essere attivi bisogna auto-organizzarsi senza fare l'errore che fa la politica attuale che ha delle logiche interne ma guarda poco ai bisogni dei cittadini. Qui all'Isola ho trovato tante energie positive che venivano da altri mondi (persone anziane, artigiani,...) ma con una voglia comune di essere cittadini: parte attiva nella trasformazione della città, perché molto spesso ci lamentiamo ma siamo passivi e questa passività ci danneggia, mentre crea un terreno fertile per l'economia. Invece in questi territori incerti, in questi vuoti in cui ancora non riesce ad intervenire il sistema economico, (mi riferisco all'Isola) possono venir fuori delle cose interessanti. Ma il problema di riappropriarsi dello spazio pubblico non è tanto inteso nel senso fisico, io ad esempio non ho mai cercato di avere uno studio dentro la Stecca, le nostre rivendicazioni sono diverse, anche perché riguardano il quartiere, riguardano tutti e non solo una categoria di persone. Qui tutto è sempre stato fatto in funzione di un unico risultato: ottenere questo centro e mantenere questo verde che rispettasse, insieme alla Stecca, l'identità di questo luogo.

A.M.: - Oggi anche il concetto di museo sta cambiando, da "luogo sacro alle Muse" sembra sia diventato luogo di svago per la gente della domenica, concedendo sempre meno spazio e attenzione agli artisti. Ma l'artista, oggi, può fare a meno dei musei? O pensi che sia ancora possibile immaginare un museo d'arte contemporanea completamente al servizio dell'arte e delle sue ideologie piuttosto che a quelle del mercato?

S.B.: - Diciamo che io come artista mi sento molto meglio quando lavoro fuori dal museo, perché è proprio la mia condizione che lo richiede e mi dà la possibilità di attivare delle situazioni che per me sono più interessanti. Poi il museo può essere un momento di verifica, perché alcune situazioni che tu hai attivato possono essere visionate e mostrate all'interno di un museo. Questa potrebbe essere una funzione del museo, ma oggi bisogna capire che le dinamiche interessanti avvengono anche fuori dal sistema. Ci sono due strade possibili che non sono così nette, c'è il sistema dell'arte e poi c'è quello della cultura; ma anche in un sistema del mercato ci possono essere delle questioni interessanti, perché c'è un sistema chiuso in se stesso che non riesce a guardare fuori e poi c'è tutto un ambito di ricerca, intesa come movimento che sta guardando alla società reale. L'idea di fare questo progetto di arte e quartiere deriva anche dal fatto di attivare gli spazi dell'arte anche per altre questioni, altrimenti alla fine diventa veramente un luogo "sacro" dove tutto si sacralizza. Questa è in generale la situazione italiana, ma l'importante è che da qualsiasi parte ti

trovi il referente sia il mondo dell'arte, perché rappresenta l'ultimo spazio di libertà. Io posso decidere di lavorare come artista e di fare qualsiasi cosa...e quando rimani libero da un sistema economico sei libero di poter essere quello che vuoi.

A.M. Quanto è importante lo spazio per un artista e come ti relazioni con esso?

S.B.: - Il mio lavoro è partito dall'esperienza con Gianni Colombo e dalla sua idea di spazio, che era comunque uno spazio fruibile, ma ad un certo punto mi mancava un pezzo, perché la società è cambiata e questo pezzo era proprio il rapporto con il territorio, le relazioni con chi vive il territorio.

A.M.: - Mi puoi parlare del tuo ultimo lavoro *Stazione Livorno*?

S.B.: - *Stazione Livorno* riprende un po' il concetto di *Stazione Isola*. Posso raccontare come è nato. Alessandra Poggianti e Katia Anguelova volevano lavorare con me perché c'era la possibilità di avere un finanziamento dalla Regione Toscana. Alessandra è di Livorno e aveva la possibilità di legarsi con alcune associazioni che avrebbero potuto sostenere il progetto, come ad esempio l'associazione Fuori Centro. Avevano in mente di lavorare sulla memoria e io avevo questo progetto che per me era molto interessante: l'idea di leggere la città, non attraverso la mia esperienza, ma attraverso gli occhi degli altri, con uno strumento simile ad una guida turistica, ma che poi non lo è, perché in una guida turistica non trovi questo genere di interventi.

L'idea era appunto quella di invitare queste ventitré – venticinque persone a fornire uno spaccato della città proprio a partire dalla propria esperienza, dal proprio rapporto con se stessi e con la città.

A.M. Qual è stato il criterio di scelta?

Le persone sono state scelte in parte da Alessandra che ha presentato il progetto ad alcune sue conoscenze, poi abbiamo messo anche delle inserzioni su alcuni giornali locali ed infatti sono arrivate persone che non centravano niente col sistema dell'arte. All'inizio io ho fatto una serie di incontri dove ho parlato del mio lavoro e qual'era l'idea di fondo e poi ognuno ha lavorato al proprio progetto facendo di tanto in tanto degli incontri. Sicuramente c'è stata una serie di scambi per poter arrivare ad un discorso interessante. Perché non è uno sguardo unico sulla città, ma è un insieme di tanti piccoli sguardi che vanno ad indagare delle realtà che normalmente non vengono fuori.

